

di **Agnese Pellegrini**

Non c'è dubbio: oggi, il volontariato va ripensato. Perché non si tratta di un semplice slancio di generosità, fine a sé stesso. Come scrive monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, nell'introduzione a "Testimoni di prossimità. Formarsi al volontariato", di Livio Ferrari (Edizioni Paoline, 144 pagine, 13 euro): «Economia e politica sono i due ambiti che sfidano un volontariato rinnovato, per non rischiare un'azione semplicemente "assicurativa" nei confronti di servizi che si indeboliscono, di persone che sono fuori dal nuovo welfare, di territori abbandonati a se stessi».

Ferrari – trent'anni di esperienza "sulla strada", tra vittime di violenza e di tratta, senza fissa dimora, carcerati, tossicodipendenti, alcolisti, malati psichici, sieropositivi, e fondatore del Movimento "No Prison" – parla di gratuità come libertà interiore e di solidarietà come risposta ai bisogni di una società sempre meno in relazione, sempre più emarginata. L'obiettivo, «alimentare iniziative per una quotidianità vissuta dentro storie di prossimità, nella indispensabile comprensione delle diversità, facendosi contaminare da tutto il buono del mondo».

Ci sono, ovviamente, delle trappole da evitare: prima di tutto, l'au-

La prossimità che ci



Al centro, Monsignor Gian Carlo Perego, Arcivescovo di Ferrara - Comacchio

toferenzialità, assieme a una sorta di egocentrismo vanitoso e di buonismo. Scrive Ferrari: «Disgraziatamente, nella storia del volontariato sociale si è sedimentato come un virus di uno smisurato ego di impegno personale, dove "io" no risposte e soluzioni ma "tu" no, e dove la solerzia spesso fa a pugni con la coerenza».

Noi volontari del carcere di Opera lo abbiamo sperimentato recentemente: l'associazione In Opera

rende tutti più liberi



ha proposto (e ha lavorato moltissimo, per questo a mio parere merita un plauso generale) le videochiamate con i detenuti. La notizia – almeno a noi della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, che in carcere gestiamo due laboratori, stipendiando una decina di detenuti – è arrivata per passaparola, in maniera fortuita.

Forse, è stato lo stesso per le altre realtà associative, anche se magari una bella iniziativa come questa meritava di essere condivisa e comunicata in maniera più strutturata.

Tuttavia, nel momento in cui il “contagio è esploso”, allora è diventato virale: non esiste, non deve esistere – come

putroppo ho spesso visto a Opera, e lo ammetto con tristezza – il “mio” o il “tuo” detenuto.

Certo, ci sono volontari focalizzati in alcuni laboratori: ma lo spirito di gruppo che dovrebbe animarci tutti – e che forse a volte manca – servirebbe a farci riflettere che non si va da nessuna parte, ragionando su singoli orticelli. Quasi ci appropriassimo dei detenuti, e fossimo gelosi se altri costruiscono relazioni di prossimità con i “nostri ragazzi”.

A chi sceglie la solidarietà per bisogno di gratificazione o per sentirsi realizzato, Ferrari ricorda che «il volontariato non è andare incontro alla gioia degli altri, bensì un affrontare il dolore delle persone, con tutti i drammi possibili; e chi lo fa deve avere la piena coscienza di stare bene dentro la propria storia umana, deve sentirsi bene interiormente per navigare in tanta sofferenza». Insomma, l'incontro con una persona deve avvenire senza pregiudizi, ma soprattutto è costruttivo soltanto se la gratuità che offriamo non si traduce in un'ora di buona azione, ma diventa una scuola quotidiana: «I volontari hanno obiettivi che non si limitano all'incontro con le persone che vivono nel disagio, ma parimenti hanno quello di creare coscienza in tutti gli altri, risvegliare gli animi. Il volontariato, altresì, non può essere vissuto solo dentro uno spazio settimanale e

momentaneo, circoscritto a un servizio, ma deve diventare stile di vita, nella quotidianità, in tutti gli ambiti della società, dentro la scuola, il lavoro, la famiglia, con gli amici».

Nel suo libro, Ferrari – che parte da un'esplicita ottica cattolica – elenca modalità operative, esempi concreti, obiettivi a breve e lungo termine, criteri di valutazione, rischi e difficoltà pratiche, ma anche codifiche normative. Il suo è un testo “vissuto” e sofferto, perché autentico.

E, proprio perché vero, alcune affermazioni sono all'apparenza dure: «Gratuità è sentirsi liberi, essere consapevoli che nulla ci appartiene; se siamo liberi, di conseguenza dobbiamo dare agli altri quello che ci viene regalato. I talenti che abbiamo non li dobbiamo tenere per noi – come insegna la parabola – non devo metterli

sotto terra e poi tirar fuori il soldino... Abbiamo avuto delle fortune, stiamo bene, abbiamo una discreta disponibilità economica, abbiamo tutto quello che ci serve, possediamo tante cose: rendiamole indietro, ché tanto non ci porteremo via niente». Certo, non cambieremo le persone, tantomeno il mondo. Ma, forse, diventeremo migliori. Almeno un po'. Almeno quel tanto che basta per condividere una cella, per ascoltare drammi indicibili... e, nonostante tutto, continuare a donare.

